

XXI Domenica del Tempo Ordinario – Anno C - 2022
Primi Ultimi, lottate
(Lc 13,22-30)

Di tappa in tappa Gesù, seguito dai suoi e attorniato dalla folla, si avvicina a Gerusalemme (il viaggio iniziato in Lc 9,51). Seconda tappa: la salita si fa più ardua. E Gesù, “camminando, insegnava”: è lo stesso movimento di avvicinamento alla Città Santa che costituisce, agli occhi di Luca, una sorta di silenzioso magistero di Gesù, che tenacemente continua la sua salita di fuoco, al battesimo (Lc 11,1-2.29; 12,1; 13,10).

Siamo ancora posti dinanzi a un testo di Vangelo aspro, severo. Proprio di Luca (qualche riscontro in Mt 7). A una prima lettura, potrebbe sembrare addirittura crudele. Dopo i due versetti di sommario, un dialogo, una parabola e una conclusione. È una conclusione che, sulla bocca di Gesù, ritorna quattro volte nei Sinottici: Mc 10,31 (pericolo delle ricchezze); Mt 19,30 (pericolo della ricchezza) e 20,16 (parabola degli operai della undicesima ora).

Ebbene, proprio a questo punto del cammino, improvvisa, arriva la domanda stolta, mal posta: stolta, perché in essa si nasconde il vero movente. La paura, e la falsa sicurezza. Allora, quando si ha paura e si nasconde la paura dietro la curiosità, si comincia a contare, a contarsi, a misurare a paragonarsi. La domanda proviene da un singolo – un tale -, la risposta di Gesù raggiunge una pluralità, il che ci fa capire che Gesù vi vede l’atteggiamento di molti, forse anche dei discepoli. Lo vediamo anche fra noi, in questa epoca, in quest’ora in cui il cammino dei cristiani, insieme a quello di tutta l’umanità, si fa più arduo. "Quante siete? Quante siamo? Quanti anni? Qual è l'età media?".

Alcuni rabbini sostenevano che tutto Israele si sarebbe salvato, e ciò in forza della fedeltà di Dio: il Signore ha giurato fedeltà ai figli di Israele – essi sostenevano – e perciò non può abbandonarli. Ma altri, più rigorosi, non erano d'accordo, e sostenevano che solo pochi si sarebbero salvati. Dicevano: «Dio ha creato questo mondo per amore di molti, ma quello futuro per pochi». Nelle scuole di teologia si svolgeva dunque un dibattito: sono pochi o molti coloro che si salvano? Qualcuno vuol sentire il parere di Gesù (13,23). Ma a Gesù non interessa questo dibattito teologico, sterile come molti dibattiti. Come di consueto egli non resta prigioniero della problematica che gli viene proposta, problematica che dimentica il vero nocciolo della questione. A Lui non interessa il numero – se pochi o se molti –, non sta qui la questione. A Lui interessa togliere all'uomo che lo interroga la falsa sicurezza che può derivare da un'errata concezione dell'appartenenza al Signore.

Ricordiamo come si trasforma la domanda tra i monaci dell’antico Egitto, che facendo visita all’anziano Abba, chiedevano: “Abba, dimmi una parola: ‘Che cosa posso fare per salvarmi?’”. A suggerire l’interrogativo era la sofferta percezione di aver bisogno di salvezza, e la disponibilità a esporsi personalmente per vie che non sono le proprie, e sono di pura grazia.

“Lottate”, risponde Gesù trasformando l’interrogante in protagonista di conversione (*agonizesthe*: il verbo per sé allude a una competizione sportiva o a una situazione – appunto – agonistica: 1 Cor 9,25; Col 1,29; 4,12: la lotta della preghiera; 2 Tim 4,7;). Lottate per entrare. La salvezza è raffigurata con l’immagine di una sala del grande banchetto del Regno. La salvezza non è un fatto scontato per nessuno. E neppure il modo per conseguirla.

L'immagine utilizzata è forte: una porta stretta, e molta folla vi si accalca, e la porta resta aperta per poco tempo. Dunque bisogna darsi da fare. Ma è uno “strano” sforzo quello richiesto. Non certo muscolare. L'imperativo «*agonizesthe*» esprime l'idea di decisione, di fatica, ma anche di corsa, di fretta: lo potremmo tradurre con «slanciatevi». Il fatto che la porta sia stretta e che resti aperta per poco tempo non significa che i salvati siano pochi (se pochi o tanti, è un segreto di Dio): vuol significare che non c'è tempo da perdere, non bisogna arrivare in ritardo; e bisogna prendere le misure – non possedute in proprio - tra la porta e le proprie dimensioni spirituali.. Il padrone di casa, una volta chiusa la porta e iniziata la festa, non apre più a nessuno, nemmeno ai presunti amici; e dire «hai mangiato con noi e hai camminato per le nostre strade», non serve.

Tutte le volte che Gesù si è imbattuto nella sicurezza religiosa – nell'atteggiamento cioè di chi si ritiene al sicuro, confermato nelle sue buone ragioni e in diritto di essere salvato – ha sempre reagito con parole molto dure. Non basta essere figli di Abramo, occorre la fede di Abramo. Già il suo Precursore ammoniva: «Non dite dentro di voi: abbiamo Abramo per padre, perché vi dico che Dio può suscitare i figli di Abramo anche fra queste pietre» (Lc 3,8). Dunque nessuna sicurezza, ma vigilanza. Fiducia sì, e piena, ma non basata sulle proprie buone prestazioni, bensì come di chi riconosce la propria indegnità e la fedeltà della promessa di Dio, la potenza della grazia.

Non perdiamo di vista che Gesù è incamminato verso Gerusalemme (13,22), simbolo dell'orgoglio di Israele, della sua sicurezza, della sua elezione. Ed è proprio in questo contesto che Egli pronuncia il severo responso. Non è sufficiente la parentela con il Signore, non basta l'appartenenza alla stirpe di Abramo.

Gesù però descrive il Regno come realtà gioiosa, secondo l'immagine del festino messianico (Is 25,6; Lc 14,5.16-24; 22,16.18-30), in cui gli eletti sono radunati accanto ai patriarchi. Ma ciò che dà diritto a stare con i patriarchi non è la comunanza del sangue, bensì la fede. Possiamo scorgere dietro questo modo di esprimersi la previsione del passaggio della salvezza promessa agli Ebrei, ai Gentili. Qui, nel testo di Luca, gli esclusi dalla festa sono appunto gli osservanti giudei, contemporanei di Gesù. Nel parallelo di Matteo (7,22-23) sono invece i cattivi cristiani. Infatti, ciò che è accaduto ai giudei contemporanei del Signore può accadere in seguito ai cristiani.

Ma più radicalmente, sembra che Gesù abbia capovolto completamente la domanda che gli è stata posta da un singolo. Non: “Chi sono, e sono pochi quelli che si salvano?”, bensì: “Che cosa devo fare per non essere escluso dalla salvezza?”. E difatti Gesù inizia la sua risposta con un imperativo: «Sforzatevi!». Così, da una domanda sugli altri («quelli che») si passa a qualcosa che riguarda se stessi («voi»).

L'avvertimento di Gesù termina con una frase che nel vangelo ricorre altre volte, quasi fosse un *leit-motiv* di molti insegnamenti: «Alcuni degli ultimi saranno primi, alcuni dei primi saranno

ultimi». Questo detto afferma con forza perentoria che l'annuncio del Vangelo porta con sé il sovvertimento dei vecchi criteri di valutazione. Molti di quelli che si credevano sicuramente ammessi al banchetto, si vedranno esclusi; altri (come ad esempio i pagani) verranno dall'oriente e dall'occidente, e - pur essendo estranei - saranno ammessi. I criteri di Dio sono diversi da come voi pensate, ricorda Gesù rivolgendosi agli uomini del suo tempo - e a noi; e dunque non perdetevi in questioni secondarie, non giudicate la situazione degli altri (Saranno ammessi? Saranno esclusi?): ma cominciate da voi, datevi da fare per voi stessi.

La risposta di Gesù abbatte ogni bastione di falsa sicurezza. Non lascia spazio alle statistiche sulla salvezza, e tanto meno a discorsi generici di religione: la salvezza è un fatto di legame personale e comunitario. Di conversione del cuore. È la difficile libertà, la fatica di un'appartenenza desiderata, coltivata, sudata. Gratuitamente ricevuta. Feconda per vie impossibili, conosciute solo da Dio. Pochi o molti, ciò che importa è camminare dietro di lui; essere da lui conosciuti; conoscerlo - sia pure "di spalle". Non aggrapparsi a garanzie fasulle. O a feticismi.

È un'altra parola "dura" di Gesù - come quella parola di domenica scorsa, sulla sua venuta paragonata al fuoco (Lc 12,49) - ma sono parole quanto mai salutari, tanto vicine alle nostre domande quotidiane ...

Conviene ritornare e soffermarsi a lungo sulla risposta di Gesù: "*Agonizasthe*" - faticate, lottate, agonizzate *per entrare*. Alla domanda di sicurezze, Gesù risponde con l'invito ad assumere un atteggiamento "agonistico". Non doloristico, ma agonistico: la disposizione a faticare per "entrare", cioè per maturare una qualità della vita, che ha la qualità di un legame impegnativo. Lotta costruttiva, non fatica a perdere, per nulla e invano. Egli stesso, che ora affronta la seconda tappa verso Gerusalemme, lotterà fino alla notte ultima (Lc 22,44).

Possiamo già pensare all'annuncio pasquale, espresso da Gesù stesso ai discepoli in cammino verso Emmaus; suona proprio in questi termini: "Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare ..." (Lc 24,26). C'è un entrare, un "passaggio", che comporta l'attraversamento dei patimenti: ecco la Pasqua. Che si riflette sulla qualità della vita del discepolo.

Lotta è dunque la qualità della vita discepolare (ben dovrebbero saperlo i monaci), che riconosce la presenza del male, la necessità di esporsi per un bene non automatico o azzardato, ma frutto di libertà. Paolo traduceva: "È necessario attraversare molte prove per entrare nel regno di Dio" (At 14,22).

Qual è la lotta di oggi, per chi cerca di credere?

Questa seconda tappa del cammino di Gesù verso Gerusalemme mi fa venire in mente - siamo nell'imminenza del X anniversario della sua morte - un'omelia di Martini il giovedì santo del ventesimo anno di episcopato a Milano. Diceva, tra l'altro: "(A ripensare al primo tratto percorso del cammino episcopale) mi veniva nascendo dentro, una riflessione più profonda e coinvolgente, non senza un moto di sorpresa. Mi sembrava infatti che le prime omelie contenessero già tutto l'essenziale, fossero quelle sgorgate più autenticamente dal mio intimo. Mi sorgeva, anzi, l'inquietante interrogativo: non vale forse anche per te la parola dura rivolta nell'Apocalisse alla

Chiesa di Efeso: "Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima" (Ap 2,34)? Mi sembrava di notare che, col trascorrere del tempo, venivano a integrarsi, con le intuizioni primitive, molti altri problemi concreti e situazioni di Chiesa, importanti sì e bisognose di essere richiamate, ma col rischio di perdere di vista i temi fondamentali. (...). Cercando di valutare più profondamente questa sensazione, mi sembrava di capire che l'essenzialità e la più fresca e sofferta autenticità dei primi documenti doveva per forza passare, nel corso degli anni, attraverso **la prova della complessità**, subendo il confronto con tante situazioni ed esigenze disparate, per venire così purificata come attraverso il fuoco. (...) E non occorre allora forse una lunga e faticosa immersione nel duro e arido terreno della quotidianità e della molteplicità, un faticoso passaggio per la via stretta delle prove, delle contrarietà e anche delle delusioni. In altre parole, non era forse necessario subire una purificazione provvidenziale, per ritrovare a poco a poco le stesse intuizioni delle origini, ma più umili, più sciolte, più limpide e più vere? Non valeva forse anche per il Vescovo - e insieme con lui per tutto il presbiterio - quel processo che Gesù affermava come necessario per il Messia: "non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria" (Lc 24,26)? Che è poi quello stesso processo che Paolo e Barnaba affermavano essere il cammino normale di una comunità cristiana "poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio" (Atti 14,22)?".

Può valere anche per noi questo richiamo: questo Vangelo ci richiama a considerare la necessità di una "seconda tappa" nel cammino di fede di ciascuna. Entrare nella salvezza non è un automatismo, non va da sé; non corrisponde a un "sentirsi bene", a un raggiungere il proprio agio: ma a un travaglio di parto. La prima porta stretta da varcare nella vita è - infatti - quella dell'utero materno. Ma quante strettoie per rinascere dall'alto, anche quando si è vecchi ...
È un Vangelo forte, vivo ed efficace. Tagliente: discerne i pensieri e i sentimenti del cuore. Oggi, cosa cerchiamo? Quali criteri ci diamo per discernere?

Gesù ammonisce con forza e decisione: fatica e gratuità segnano la via. Nulla è scontato. Non è un fatto statistico, non è un evento che accade con l'appoggio dell'essere "in molti". È una scelta, un incontro personale, un avvenimento di alleanza "di sangue" (Es 4,24-26).

Anche se la sequela è accompagnata (lo rivelava il passo precedente nella narrazione di Luca) da una consolante parola: "Non temere piccolo gregge" (Lc 12,32). Tuttavia questo non esclude la lotta. Poiché percorrere città e villaggi dell'umano - essendo il volto orientato a Gerusalemme (Lc 9,53), espone alla lotta.

"Lottate per entrare": è il messaggio dei monaci, fin dall'inizio nel deserto.

Un apoftegma, per tanti che ce ne sono in tal senso: "Uno degli anziani chiese al padre Giovanni Nano: 'Che cos'è un monaco?'. Rispose. 'Fatica. Poiché in ogni azione il monaco deve sforzarsi. Questo è il monaco'. (Giovanni Colobos, 37).

Anche se la versione femminile (Sincretica, 1) di questa sentenza, ripresa poi da San Benedetto nel Prologo, spiega che la fatica è solo degli inizi, ma man mano che si avanza nella vita monastica - dilatandosi il cuore - la fatica non si sente più.

"Ho aperto dinanzi a te una porta", dice Gesù all'angelo della chiesa di Filadelfia (Ap 3,8) che pure ha poca forza, ma è fedele. Per entrare da questa porta, bisogna lottare. Sono le cose patite a farci interiorizzare il suo insegnamento.

Troppo facilmente - data l'anzianità di servizio che in molte di noi possiamo vantare - noi cerchiamo di economizzare sulla fatica. A partire dalle piccole cose di ogni giorno, istintivamente cerchiamo la via comoda. Invece, nella vita cristiana, non si vive di rendita: anzi, "quando sarai vecchio" la strada sarà ancor più in salita - lo sappiamo (Gv 21,18). Gesù dice: fino alla fine sarà fatica. Così dicendo, il padre corregge il figlio che ama. E la sapienza monastica rafforza questo messaggio.

È ora di svegliarci dal sonno. Non c'è nessun privilegio che ci metta al sicuro. Anzi è impellente la chiamata a una presenza ecclesiale responsabile, arrischiata, coinvolgente fino all'estremo nella confessione di fede fatta qualità di vita: che "svegli l'aurora" per tutti.

È proprio la dimensione universale della chiamata (sottolineata dalla prima lettura) che rende quanto mai attuale il Vangelo: ogni nostro comportamento quotidiano, lo stile della nostra vita d'ogni giorno, è chiamato a rendere ragione della direzione pasquale della nostra scelta: "Sforzatevi, perché molti verranno da oriente e da occidente". Sforzatevi, per rendere ragione di fronte a tutti della speranza che è in voi: nulla è garantito dalle statistiche o dallo status ecclesiale, tutto dipende dalla tenuta testimoniale del vivere quotidiano: quale porta varchiamo, di che cosa viviamo?

Ma per comprendere la profondità di questa parola, è necessario aver presente anche quel che accade immediatamente dopo (Lc 13,31-35): la comunicazione delle trame di Erode per uccidere Gesù, e la ferma risoluzione di Gesù di salire a Gerusalemme, ribadita e argomentata con la parabola della chiocchia che raduna i suoi piccoli: *la durezza di Gesù non è che l'altra faccia della tenuta del suo amore tenerissimo, del suo desiderio acceso di rimanere legato a noi.*

Due letture del passo, dunque sono possibili e s'integrano a vicenda: l'una, sensibile alla storia della salvezza, cioè alla sorte d'Israele e delle nazioni; l'altra, attenta alla responsabilità nel presente, ai suoi rischi e richieste etiche. E ben possibile che Luca, dopo aver raccontato in parabola le fasi recenti del piano di Dio, abbia percepito le risonanze sulle prime comunità cristiane. La critica dei privilegi d'Israele non deve applicarsi anche allo statuto della Chiesa? Il «voi» degli ascoltatori Giudei di Gesù può divenire il «voi» dei lettori Cristiani del Vangelo. I primi non sono necessariamente quelli cui si pensa. Tutti siamo "primi" quando ci misuriamo sugli altri.

Il «voi» di Gesù ha una duplice funzione: di conferire un'unità a questa storia del popolo di Dio e di interpellarci mediante il rinvio che stabilisce con la nostra storia.

Chi dice storia, dice rapporto col tempo. Queste parole di Gesù richiamano la finale della parabola delle vergini di Matteo (25,11-2). Ciò che consente di leggere esistentivamente questa parabola della storia del popolo di Dio è che il presente del testo può ancora essere il nostro. «Oggi se voi sentite la sua voce, non indurite i vostri cuori ...» (*Salmo 94[95],7-8, citato in Eb 3,7.*)

Sta a noi ricevere quest'insegnamento. Riceverlo è anzitutto capire che il nostro impegno sarà un combattimento (v. 2.4), una spoliazione, a immagine del destino di Gesù. E aspettarsi sorprese, capovolgimenti (v. 30). Il regno di Dio sarà diverso dalle nostre aspettative e vi si troveranno - con stupore - invitati inattesi. Presi dal popolo dei chiunque, tanto amato dal Gesù narrato da Luca.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone